



Prospettive Una foto di Carmelo Bene affacciato dalla sua casa a Santa Cesarea Terme

GIANCARLO LIVIANO

Attiguo a casa sua stava un palazzo moresco, denunciato dal salmastro orientale, come un riflesso sbiadito. Scrostato sotto le volte degli archi e sulle cupole. Abitato l'inverno da cristiani comodi che nell'estate pagana cedevano le due ali sul mare per non morire di fame. Proclamata la fine dello stato d'assedio, quel palazzo sarebbe diventato il quartier generale dei Turchi, che lì tra le viole del cielo assolato, avevano ammainato le mezzelune». Quella costruzione era un sunto di storia, oppure no. Fu una suggestione autobiografica a ispirare a Carmelo Bene l'incipit di *Nostra Signora dei Turchi*, capolavoro cinematografico dell'attore-fi-

losofo (vincitore del premio speciale della giuria a Venezia nel 1968). Il palazzo moresco di Santa Cesarea Terme, infatti, Carmelo Bene lo scrutava ogni giorno di buon mattino fino a conoscerlo in ogni dettaglio e idealizzarlo, quando al tempo della villeggiatura estiva abbandonava con tutta la famiglia «il sud del sud dei santi», l'entroterra torrido di Campi Salentina, (dov'era nato), per muoversi verso le scogliere di Santa Cesarea, palcoscenico d'interminabili estati d'infanzia.

Sebbene visionario, Carmelo Bene non poteva certo immaginare che quella stessa casa, nove anni dopo la sua morte, sarebbe finita all'incanto. Già venduta per metà a nuovi proprietari e con il rischio concreto di essere smembrata interamente, a causa delle difficili condizioni economiche della fondazione.

A Santa Cesarea, dove Mar Ionio e Mar Adriatico s'integrano senza lasciar traccia, al punto di creare scompiglio sulle carte nautiche, Carmelo Bene si sentiva al sicuro, lontano dalla scuola degli Scolopi di Lecce a cui era iscritto, un collegio in cui «molti degli insegnanti di religione erano oltre che degli incompetenti in teologia, anche bestemmiatori e pedofili». Lì, da piccolo compose le sue prime poesie. Lì da adulto si rifugiava per lavorare.

Molte scene straordinarie di *Nostra signora dei Turchi*, come quelle del tentato suicidio, quella del «salat» degli anziani, o quella dello straordinario monologo «Ci sono cretini che hanno visto la Madonna», sono state girate tra interno ed esterno della villa paterna, col tempo trasformata in un vero e proprio museo della sorella Maria Luisa.

I discepoli, almeno quelli, non l'hanno abbandonato, come avviene solo per gli artisti più grandi. Oggi ci sarà un sit-in di nostalgici e appassionati, proprio in loco, dinanzi alla costruzione che rischia di divenire un mausoleo in disfacimento, un centro ricevimenti per matrimoni, o forse, chissà, una pizzeria o una discoteca. Per attirare l'attenzione delle istituzioni, in Italia da sempre idiosincratiche alla tutela dei propri patrimoni artistici, la famiglia Bene ha promosso una raccolta firme all'attenzione del Presidente della Repubblica. Non è certo che possa funzionare. Quando il problema è il denaro, la soluzione è solo il denaro. E il denaro, si sa, gratifica chi si sottomette a lui, chi lo eleva a signore indiscusso della propria esistenza. Carmelo Bene con il denaro ebbe un rapporto contrastato. In principio lo sperperava. Veniva da una famiglia agiata. I suoi genitori possedevano una fabbrica di tabacco con un centinaio di operai, e negli anni sessanta, prima

ALL'ASTA LA CASA MUSEO DI BENE

Nove anni dopo la morte del visionario artista, finisce all'incanto l'immobile paterno che ispirò la sua opera